



La letteratura come specchio di desideri, temi, ideologie dell'Italia contemporanea

Modelli romanzeschi e produzione Ikea dal design democratico

di Massimiliano Tortora

Dal alcuni anni si assiste nel campo dell'italianistica a svariati tentativi di mettere ordine al secondo Novecento, e specificamente agli ultimi decenni del secolo: stabilire un canone, individuare stili dominanti, costruire genealogie, verificare la presenza o meno di correnti sono le operazioni che da più parti si sono tentate. In poesia, forse anche per la complicità di un genere più codificato, questo cammino è senz'altro più avviato e segna tappe importanti quali sono ad esempio le antologie *Parola plurale* del 2005 (64 poeti e otto curatori, Sossella) e *Poesia contemporanea dal 1980 a oggi* del 2007 curata da Andrea Afrifo (per Carocci), cui seguono, tra le altre, la monografia ancora di Afrifo *Poesia italiana postrema. Dal 1970 a oggi* (pp. 188, € 23, Carocci, Roma 2018), i numeri monografici dell'«Ulisse» (2013) e di «Ticotre» (2017), e i recenti *Poetiche e individui. La poesia italiana dal 1970 al 2000* di Maria Burio (Marsilio, 2017) e *La poesia italiana degli anni Duemila. Un percorso di lettura* (Carocci, 2017) di Paolo Giovannetti. L'elenco è ovviamente incompleto e lacunoso, ma sufficiente a mostrare come si sia aperto un fronte critico, speculare all'esigenza di chiarire cosa è realmente successo nella cittadella letteraria degli ultimi decenni del Novecento. Ossia del secolo scorso: precisazione pleonastica, certo, ma solo da un punto di vista logico, e non di sostanza, poiché non è raro intercettare voci che ancora leggono i settanta e gli ottanta come i decenni della nostra più attuale contemporaneità, e perciò irriducibili a qualsiasi organizzazione storico-critica.

All'esigenza di periodizzazione e riordinamento dell'ultimo Novecento non sono rimasti estranei nemmeno gli studi sul romanzo, come dimostrano, tra i molti titoli menzionabili, *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo* di Alberto Casadei (il Mulino, 2007) e *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea* di Raffaele Donnarumma (il Mulino, 2014). I recenti lavori di Gianluigi Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea* (pp. 454, € 29, il Mulino, Bologna 2018), che raccoglie anche un lungo saggio sulla poesia, e di Carlo Tirinanzi De Medici, *Il romanzo contemporaneo. Dalla fine degli anni Settanta a oggi* (pp. 320, € 23, Carocci, Roma 2018), si inseriscono in questa scia, ma con una tensione alla totalità e all'eshaustività che i precedenti libri non hanno. Costituiscono insomma il primo serio tentativo di affrontare un periodo complessivamente e non solo per carotaggi e per testi campione.

Sebbene diversi per impostazione, le due ricostruzioni hanno dei punti di tangenza che interessano il lettore. In primo luogo la periodizzazione. Sia per Tirinanzi che per Simonetti è nel corso degli anni settanta che si consuma la svolta che apre a un'epoca che perdura ancora oggi (e questa frattura, sia detto non troppo per inciso, è la stessa indicata dagli interpreti della poesia). Come scrive Simonetti, è in quel periodo che «si incrina quel rapporto organico con il passato culturale che aveva retto alle guerre mondiali; la tradizione la si legge e la si usa sempre più tra virgolette». Più in generale si assiste alle dimissioni dell'ultima «generazione fortunata» (Parise): quella formatasi «nel culto umanistico della letteratura; l'ultima che sul serio a vent'anni aveva già letto *taus les livres*». Ma è proprio quest'ultima generazione, nelle sue menti più oneste, che si confronta con la cultura di massa e con i mutamenti sociali e culturali, tanto da spingere i confini del genere romanzesco fino alla possibile dissoluzione: *Petrolio* di Pasolini ne è l'esempio maggiore. Così come altrettanto significativi sono *Se una notte d'inverno un viaggiatore* o *Il nome della rosa*, del resto più volte indicati come spartiacque; i quali diventano ancor più emblematici alla luce delle date di pubblicazione, 1979 e 1980, che coincidono con quelle di *Boccalone. Storia vera piena di bugie* di Palandri e di *Altri libertini* di Tondelli. Sono in fondo proprio questi due libri di altrettanto giovani narratori, sottolinea Tirinanzi, a far toccare con mano come il

vecchio, pensoso e pensante Novecento sia finito, e si apra una nuova era: quella della «cultura postumanistica» (Simonetti).

C'è una dinamica in particolare che caratterizza la nuova stagione letteraria apertasi quarant'anni fa e che sia Tirinanzi che Simonetti colgono e fanno propria. Scriveva Fortini, proprio negli anni settanta: «È bene rammentare che oggi non esiste nessuna differenza sostanziale fra la cultura di massa e quella di élite». Ebbene questa intuizione regge alla prova dei tempi: secondo un cammino ovviamente lento e progressivo, l'ultimo scorcio del XX secolo ha condotto al «definitivo affossamento della divisione del lavoro culturale in high e lowbrow e all'emersione di una cultura masscult e pop legittimamente oggetto di studio critico» (Tirinanzi). Secondo Simonetti e Tirinanzi insomma si è imposto un livello medio che impedisce e rende antiquata la distinzione tra cultura alta e cultura bassa, a meno di leggere l'intera produzione di quattro decenni sotto l'una o l'altra categoria. Occorre dunque cambiare i parametri di valutazione (ma non di giudizio critico), per



Profano, penne a sfera su carta, 40x30 cm, 2016

cercare di discernere ciò che vale (Siti e Pecoraro per citare due modelli diversi) da ciò che invece è spazzatura (Volo e Moccia).

Il romanzo diventa specola privilegiata per misurare questa svolta (ed è il terzo punto in comune tra Simonetti e Tirinanzi), e non solo per questioni intrinseche al genere, ma perché meglio risponde alle esigenze di un nuovo tipo di pubblico: quello impersonificato dal lettore non colto, che però reclama non solo letteratura di consumo, ma anche prodotti di qualità; ossia una versione aggiornata del canonico «best seller all'italiana», rivolto ora a una fascia ancor più ampia di consumatori. E l'ampliamento della cerchia dei lettori provoca mutamenti strutturali del genere: si impongono dunque con forza una «decisa leggibilità» (Tirinanzi), un maggior tasso di realismo e di fatti veri, sintassi più semplice e lessico *prêt-à-porter*. Sono tratti che caratterizzano molta narrativa degli ultimi decenni (ma non tutti) e che si riscontrano sia in opere di qualità (Tirinanzi), che nella cosiddetta «letteratura Ikea, dal design democratico, che ci arreda la vita con la minima spesa e col minimo sforzo» (Simonetti, riferendosi a Moccia).

Ora, data una comune piattaforma, *La letteratura circostante* e *Il romanzo italiano contemporaneo* seguono percorsi diversi e si pongono obiettivi differenti. Il libro di Simonetti, limitatamente alla narrativa (ampiamente predominante), è diviso in due parti. La prima, coincidente con il primo lungo capitolo, si concentra sugli elementi strutturali del romanzo contemporaneo, individuando nella velocità, sia come tema che come principio costruttivo (dal vocabolario e la costruzione della frase alla trama, ricca di fatti e non di descrizioni), il suo elemento caratterizzante: un tratto, questo, che attraverso il romanzo di qualità come la bassa letteratura. E questo principio non risponde solo alle aspettative del lettore (meno colto del passato), ma anche ad

esigenze strettamente mimetiche: è la velocità, infatti, a rappresentare con maggiore fedeltà la fisionomia del mondo contemporaneo. La seconda parte, significativamente separata dalla precedente dal capitolo sulla poesia, si concentra anche – come recita il titolo di un capitolo – su *Quel che si vende*, e su quali tipi di scrittura incontrano oggi il maggior consenso di pubblico e dunque anche dei romanzieri. È proprio questa attenzione alla ricezione che consente di tentare spiegazioni sull'esplosione delle varie forme narrative che si intrecciano e si mischiano con prose non finzionali.

È chiaro che nel momento in cui salta il confine alto/basso e quello che distingue la letteratura vera e propria dalla testimonianza, dall'autobiografia, dal documentario, ecc., viene a saltare ogni tipo di ragionamento sul canone: si ottiene così il risultato che Helena Janeczek è citata una volta e Moccia diciassette, Fabio Volo compare in diciotto pagine e Pecoraro in due, mentre Pontiggia è menzionato cinque volte come Enzo Ghinazzi (in arte Pupo). Ma il conteggio è ingeneroso, bisogna ammetterlo: e non perché in fondo Nove, Starnone, Tondelli e soprattutto Siti (il più presente, giustamente) sono adeguatamente rappresentati, ma perché quello di Simonetti è (principalmente) un libro di storia della cultura attraverso il romanzo; ossia attraverso il genere che meglio mostra desideri, temi, ideologia dell'Italia contemporanea. E la narrativa consente anche di vedere i principi di narcotizzazione e anestezizzazione a cui sono sottoposti i temi caldi della nostra società: l'esempio lampante è quello del terrorismo, con i protagonisti che iniziano a scrivere seguendo un modello inderogabile (la storia prevede sempre l'errore, la colpa, l'espiazione e la reintegrazione in società), volto a negare l'esistenza di quelle condizioni che hanno poi condotto agli anni di piombo. E allo stesso processo di messa in naftalina è sottoposto Pasolini, echeggiato nelle immagini più ad effetto (sesso, violenza, torbida povertà), ma amputato di quella contraddizione che ne faceva uno scomodo scandalo e non un simpatico provocatore. Il bilancio di chi legge il libro di Simonetti è amaro e sconcertante: la «letteratura circostante» è così e non potrebbe essere meglio, perché è il frutto della società e della sua falsa coscienza. In questo contesto lo scrittore-intellettuale risulta in una situazione di scacco, avendo perso ogni forma oppositiva al mondo sociale. A meno che non vogliamo prestare fede ad alcune flebili note, percepite da Simonetti, che testimoniano alcune forme di ritorno all'impegno (o a qualcosa che richiama questo concetto). Ma è presto per dirlo.

Diverso è il caso di Tirinanzi. Con piglio per certi aspetti più accademico, l'autore tenta l'impresa impossibile: mappare la produzione degli ultimi quarant'anni, individuando modelli romanzeschi, autori, correnti, convergenze e differenziazioni. Anche qui, come nel caso di Simonetti, il giudizio di valore e il tentativo di stabilire un canone (prospettive dichiaratamente evitate da entrambi) risultano compromessi. Eppure, a leggere con attenzione, non tutto è uguale, e momenti di svolta e autori significativi (Eco, Tondelli, Celati, Del Giudice, ecc.) finiscono per emergere nel volume.

La sensazione è che entrambi i volumi saranno presto superati, proprio perché capaci di offrire la piattaforma su cui finalmente avviare un discorso complessivo sulla narrativa più recente. Saranno di impulso, insomma, a studiare gli anni 1980-2018, perché hanno delineato un quadro esaustivo e fornito chiavi di lettura del recente passato. È un'affermazione, questa, che vuole essere un esplicito giudizio di valore positivo su questi due lavori; *La letteratura circostante* e *Il romanzo italiano contemporaneo* hanno infatti raggiunto il loro obiettivo.

massimiliano.tortora@unito.it

M. Tortora insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Torino